

POLEMICHE SUL CONCORSO



Un gruppo di aspiranti Miss Italia

Cinque aspiranti Miss Italia allergiche al make up

Cinque aspiranti miss si sono fatte trasportare dalle ambulanze del 118 al pronto soccorso dell'ospedale di San Benedetto del Tronto al termine della serata delle pre-finali di Miss Italia, dopo essere rimaste vittime di una reazione allergica al trucco. Una dermatite che sarebbe stata provocata dai brillantini (paillettes con una componente di nichel) di un make up ispirato alle muse di Klimt nella serata, la prima, dedicata a cinque grandi correnti artistiche del Novecento. «Io faccio la modella di mestiere e se

queste cicatrici dovessero rimanere, mi dite voi come faccio a campare?», ha spiegato una delle ragazze, prima di farsi portare nel nosocomio riverasco, i sanitari del pronto soccorso avrebbero comunque giudicato il problema quilibrio in cinque giorni. Spetterà ora alle ragazze decidere se avanzare richieste di risarcimento danni all'organizzazione del concorso. I problemi erano cominciati appunto dopo la prima serata, quando circa una quarantina di aspiranti miss aveva avuto una reazione allergica più o meno grave (rossore e gonfiore), che a giudizio delle dirette interessate sarebbe stata causata dai brillantini applicati sulla pelle. La situazione sembrava comunque essere rientrata nella mattinata di

domenica, ma nella tarda serata, dopo che erano già stati resi noti i nomi delle ragazze scelte per la finale di Salsomaggiore, cinque delle miss escluse, con viso ancora evidenti i segni della reazione allergica, hanno deciso di andare in ospedale. Il Codacons ha presentato ieri un esposto alla procura della Repubblica di Ascoli Piceno sulla vicenda: «verificare - riferisce un comunicato - «se sussistano i presupposti di reati come concorso in lesioni». L'associazione ha chiesto inoltre ai magistrati di «effettuare accertamenti sui prodotti di make up utilizzati durante la gara e sulle sostanze chimiche in questi contenute» e ha diffidato gli organizzatori a risarcire le ragazze che abbiano subito lesioni.

MA I GIUDICI ROMANI NON CREDONO AL LEADER LIBICO

«Gli Usa abatterono il Dc9: volevano uccidermi»

Le «rivelazioni» di Gheddafi sul caso Ustica

Francesco Grignetti

ROMA
Il colonnello Muammar Gheddafi ha una nuova verità sul caso Ustica. Ne ha parlato a lungo, nell'ultimo discorso alla nazione tenuto a Tripoli - durato oltre due ore e mezzo, di fronte a centinaia di funzionari dello Stato e dirigenti dei Congressi Comitati in cui è strutturato il regime - in occasione del trentatreesimo anniversario della Rivoluzione libica. «Nel 1980 - ha detto il leader libico - furono gli americani ad attaccare e abbattere l'aereo civile che era in volo sull'isola italiana di Ustica. Gli americani credevano che ci fossi io su quel velivolo e per questo lo hanno attaccato. Il fatto è stato riportato dall'agenzia ufficiale Jama.

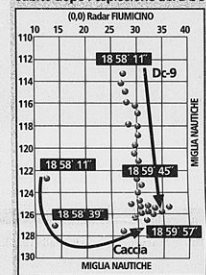
disse anche che quel Mig avrebbe dovuto attraversare lo spazio aereo italiano. E che le autorità dell'epoca, in forza dei rapporti allentati con il colonnello, concessero volentieri il transito sull'isola di Ustica.

Si ipotizzò che forse la versione dell'aereo in transito per una banale revisione era di comodo. Che a bordo ci fosse Gheddafi in persona che si dirigeva verso qualche Paese d'oltreoceano. Non solo: si immaginò che Gheddafi, per ingannare le acque, sentendosi effettivamente braccato da americani e francesi, facesse volare in contemporanea diversi Mig (e qui si spiegherebbe la misteriosa caduta di uno di questi sulla Sicilia). Quell'agguato, comunque, se mai ci fu davvero, abortì perché l'aereo del colonnello improvvisamente cambiò rotta e atterrò d'urgenza (un advertimento dei servizi segreti italiani?) a Malta. Proseguirono forse gli aerei civetta. E tutto ciò è

l'antefatto che è servito per giustificare lo scenario di una battaglia aerea - caro a chi crede che l'aereo precipitò per un missile - che sarebbe infuriata attorno al Dc9 Itavia.

Non ci crede, però, il ministro per i Rapporti con il parlamento, Carlo Giovanardi: «L'abbattimento del Dc9 è stato causato dall'esplosione di una bomba collocata all'interno del velivolo, l'ipotesi del missile non ha trovato alcun riscontro».

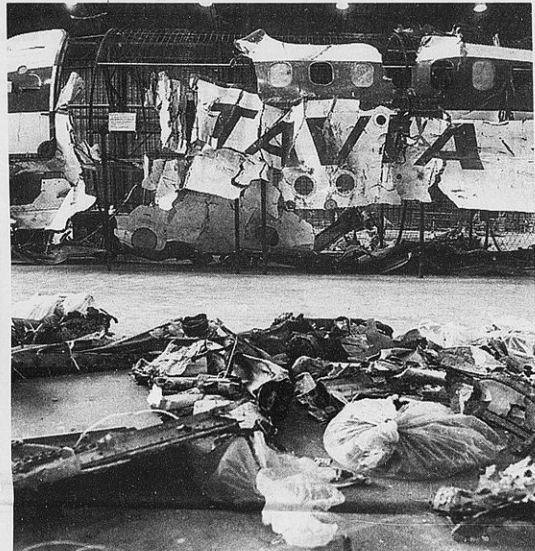
Battute registrate dal radar di Fiumicino poco prima, durante e subito dopo l'esplosione del Dc9



La parte finale dei tracciati radar pare descrivere la fase di attacco di un aereo veloce, probabilmente un caccia, a un aereo più lento, il Dc9. Il caccia vola a Ovest in parallelo alla aerovia Ambra 13 su cui si trovava l'aereo di Ustica sopra a un velivolo misterioso sotto. Alle 18:58 (GMT) il caccia, che sta volando più in basso del Dc9, si avvicina e si porta in direzione dell'obiettivo, col sole che tramonta alle spalle. Alle 18:59 il missile viene sganciato a 34 metri di lunghezza, una ventina di centimetri di diametro, un'ala di circa un metro, è guidato da un sistema di ritecna a raggi infrarossi. Il Dc9 si dirige verso il grosso aereo di linea (30 metri di lunghezza, tre di altezza).



Il leader libico Gheddafi e a destra il Dc9 precipitato al largo di Ustica. A sinistra il tracciato di quella giornata



PARLA LA PRESIDENTE DEI FAMILIARI DELLE VITTIME

«Convincere America e Francia a dire la verità»

La Bonfietti: deve intervenire Berlusconi, i magistrati non possono agire da soli

intervista

Andrea di Robilant

ROMA
È tutto il giorno che ricevo «telefonate», confida Daria Bonfietti, senatrice di sinistra e presidente dei familiari delle vittime di Ustica (per il suo fratello Alberto nella strage). «Siamo tutti preoccupati, sconvolti, agitati». È sempre così. «Ogni volta che Ustica

torna alla ribalta le ferite si riaprono. Ma si torna anche a sperare che questa sia la volta buona, che arriveremo finalmente a capire cosa successe quella notte del 27 giugno 1980».

In realtà Gheddafi non dice nulla di nuovo. Sin dall'inizio libici fecero intendere che si era trattato di un missile americano.

«È vero, non c'è nulla di nuovo nei contenuti». E la reiterazione di cose già dette da Gheddafi, tra l'altro anche in occasio-

ne di un'intervista a La Stampa. Ma il contesto è completamente cambiato.

In che modo?
Gheddafi ha fatto queste affermazioni in un discorso pubblico. E lo ha fatto, guarda caso, all'indomani dell'accordo con americani e inglesi sulla strage di Lockerbie, in un momento in cui la sua credibilità internazionale sta indubbiamente crescendo. È il momento di passare ad un altro livello.

Che cosa intende?
«È arrivato il momento perché

il nostro governo porti la questione Ustica ad un livello politico. E più che mai opportuno fare questo passaggio ora che Gheddafi si è ricreato la sua verginità. Bisogna convincere americani e francesi a sedersi attorno a un tavolo e arrivare alla verità».

Loro hanno sempre detto che non c'entrano.
«È il giudice Priore ha sempre detto che era "insoddisfatto" delle loro risposte. Adesso è il momento di insistere. Lo so che è difficile. Ma bisogna

cominciare e andare avanti con tenacia. Paura impossibile che americani e inglesi arrivassero ad un accordo con Gheddafi su Lockerbie. Ci sono voluti quattro anni, ma alla fine ce l'hanno fatta. Non si può pretendere che sia la magistratura a muoversi da sola. Bisogna creare le condizioni politiche».

Da questo punto di vista i primi segnali del governo non sono incoraggianti. Il ministro Giovanardi ieri ha ribadito che a causare la strage fu «l'esplosione di una bomba», e non un missile, come invece sostiene Gheddafi.

«Le dichiarazioni di Giovanardi mi sembrano del tutto fuori luogo. Sarebbe molto meglio se

tenesse conto di ciò che è stato già accertato per via giudiziaria. La sentenza del giudice Priore dice con chiarezza che l'aereo è stato abbattuto. Per sostenere la sua tesi, il ministro continua a citare perizie che sono superate da tempo. Cosa vuole che le dica: non c'è gioco, non c'è confronto. Ognuno poi dovrà rispondere di queste affermazioni false e menzognere».

Si aspetta qualche iniziativa da parte del presidente del Consiglio, alla luce dei suoi legami così stretti con George Bush?
«È non solo con Bush. Berlusconi è andato a Tripoli e ha detto a tutti che Gheddafi è un brav'uomo. Come vede, ci sono tutti gli elementi».

SOTTO ACCUSA CENTODIECI CONTRATTI NEL PERIODO TRA L'89 E L'96

Quando la cooperazione inciampa nella burocrazia

Il dossier di Costa: trecento miliardi bruciati in spese legali, interessi, vertenze

Domenico Quirico

Inutile cercare grandi macchinazioni geopolitiche, astute acrobazie tangenziali, patti inconfessabili tra donatori corrotti e beneficiari ben disposti a fare a metà. Interpendendosi per i centodieci contratti firmati durante la cooperazione italiana, sulle tracce di trecento miliardi bruciati in cinque anni, dall'89 al '96, ai quattro capi del mondo come ha fatto il paziente deputato Raffaele Costa nel dossier presentato ieri, si delinea uno scandalo ancor più umiliante e meschino, quello di una amministrazione che anche quando lotta contro la fame dovrebbe far sventolare bandiere di bucatto, allinea un popolo di piccoli furbi, di cavillisti, di contenziosi, di legulei a proposte e spropositi. Che dimenticano le date dei contratti e di pagare gli stipendi, abituati a accomodare, che lucrano sulla gestione e gettano via cento, che si affidano

(per inerzia? Leggi sbagliate?) alle sentenze di appello.

Trecento miliardi non sono una grande cifra, certo non avrebbero regalato la felicità a paesi agonizzanti come la Somalia, il Mozambico o la Bolivia, ma come dice Costa, «sono il segno concreto e visibile di amministrazioni che per colpa propria o altrui non hanno ben speso il denaro pubblico». Il dossier è un giro del mondo attraverso popoli curvi sotto bande di ignobili profittatori, shirri e bravi; e afflitti da samaritani altrettanto incapaci. La parte del leone la fa naturalmente la Somalia, una specie di Shan-Griff dell'aiuto umanitario italiano. Finora si conoscevano splendori e miserie dell'età di Siad Barre: le strade che finivano nel deserto dove cammelli sonnolenti trotavano nel nulla, le fabbriche chiavi in mano arrugginite tra la curiosità dei nomadi, progetti faraonici che servivano solo allo

sviluppo dei conti bancari del monumentale clan di Siad Boccalarga. Eppure nei dettagli di quei contratti ci sono malizie diaboliche, bestialità quasi inverosimili se non avessero affaticato per anni le cancellerie dei tribunali fino a formare un colosso cartaceo che tiene testa ai discentomila versi del sanscrito «Mahabharata». Folgorante la storia degli aerei che il ministro degli Esteri decise, nel giugno del 1986, di regalare alla Somalia. Il governo di Mogadiscio, evidentemente poco riconoscente, non ne voleva sapere; anzi ordinò in tono burbero di toglierli dai piedi perché ingombravano le piste. L'ambasciata che pure doveva avere in quegli anni «complicati» altri problemi, si affannò a trovare alcuni hangar in cui nascondere (a 2500 dollari al mese) quei velivoli fastidiosi alla vista delle autorità locali. Da Roma scese sulla pratica uno dei cimiteri silenzi della buro-

cracia ministeriale. Fino a quando la parcella sulle fatture della società che gestiva i depositi, sia a trentacinquemila dollari. Poiché la burocrazia ha un orologio regolato sui secoli e non sui giorni, erano passati quattro anni. La mischia delle fazioni somale impazziva. Barre era morto, l'aeroporto di Mogadiscio e i



Aiuti alle popolazioni del Terzo Mondo

suoi hangar ridotti a un cumulo di calcinacci; e ancora nei faldoni del tribunale di Roma gli aerei stavano lì, lucidi e implacabili nella loro intangibile vita amministrativa. Il ministero ha resistito eroicamente fino al 1996, poi si è arreso ai giudici: prezzo della disfatta 40 milioni trecentocinquanta mila lire più gli

interessi da calcolare e un altro milione mezzo per spese procedurali e onorari.

Una delle fissazioni della nostra cooperazione pare sia lo sviluppo dell'allevamento: cammelli in Somalia, suini in Colombia e Guatemala, polli in mezza Africa. Più che gli animali nelle stalle ingrassano le solite beghe

per le inadempienze dei ministri che, dopo aver lanciato i progetti, sazi e soddisfatti, proclamano una serrata delle fatture imponente e tenace. Lo sviluppo del maiale nel Narino colombiano, per esempio, ci è costato mezzo miliardo di spese legali, rivalutazione monetaria, consulenze legali tecniche e finanziarie.

Il dossier è popolato di tecnici, esperti, cooperanti che hanno tirato forse la cinghia per le dimenticanze del committente governativo che dimenticava di pagarli. Ma si sono abbondantemente rifatti affrontando con garbata baldanza la lunga marcia dei ricorsi, denunce e notificazioni. Un ingegnere che ha lavorato in Colombia a cui spettavano 224 milioni di parcella, alla fine dell'indagine giudiziaria, ne ha messi nel portafoglio 830. Per lui hanno dovuto persino rifinanziare il progetto di cooperazione.